

## **Chanson Turca**

di Cristina Annino (LietoColle)

Se si dovesse scegliere una colonna sonora per l'Apocalisse, questa eufonia tormentata potrebbe venire fuori dagli ultimi versi di Cristina Annino. Il suo fragoroso *Chanson turca* (edizioni Lietocolle), grandina sul nostro millennio verità misere e tragiche divenute mediocre consuetudine, trascurata convivenza quotidiana. La potenza atomica del pensiero concettuale, ha per contrappunto e argine l'ironia, particolarmente lieve, giocosa, cristallina, come è stato rilevato in prefazione da Maurizio Cucchi ("Cristina Annino riesce a darci, anche, un piacere estetico") e in una intervista rilasciata al poeta e critico Nadia Agustoni (uscita sul blog RaiNews *Poesia* di Luigia Sorrentino) che per questo libro ha parlato acutamente di "discanto direi tragico (reso a volte in modo sorprendentemente giocoso), di un certo nostro attuale non vivere o vivere male il mondo". La Annino è poeta (da alcuni anni anche artista visivo) che vanta, tra i riconoscimenti di Govoni, Ungaretti, Betocchi, Luzi, Antonio Porta, Giudici, Pagliarani, una carriera importante e appartata, preferendo ai riflettori la vita tout court: "Esco dall'occhio inquieto del / paesaggio, scendo a ritroso, in / fondo con / dolore di gambero", per dirla con le parole del suo "buon pastore".

Come il Buio-Merlo dell'ultima poesia, spagliato sul pavimento, così il verso della Annino si dilata sulla pagina e prende a disporsi con traiettorie vaste e imprevedibili nel vergine foglio mentale, attraverso richiami, echi e angoli diversi di visuale: "Grandioso! Un topo mi fissò, sibilava / dalle sue guance. C'incontrammo in / cucina decidendo con / stima la strategia. Com'un vassoio di / talco su due zampe faceva / fatica. Mai ho amato tanto l'odore / d'un topo, quel volo / d'aceto sulle pareti, basso, unto / fissandomi e non respirai anch'io, frullavo / le dita bianche; ogni uomo -pensai- com'un/ tetro cannibale, è solo." (Profumo, pag.17). Dal particolare giunge con facilità unica all'universale, e dal triviale domestico la Annino riesce sempre a trarre riflessioni dal respiro lunghissimo, e versi di poeta assoluto, che sa continuamente mettere in crisi il linguaggio preconstituito così come i concetti ripiegati su se stessi: "Ché, se togli libertà a una / persona, questa altrove se la / rifà e diventa più dolce / la marmellata! Ma uno schiavo / di meno conta, nel bilancio dello / spirito. (Lui fu / lasciato solo: non volle quel dolore, quell'altro, né le sagome / del discorso che chiudono porte, allacciano scarpe magistralmente. / Neppure / le carte scoperte, non volle l'odore / medico delle bocche; né il facchino di / quelle nuvole o il carico dei materassi. Lo / spazio e l'ozio non ebbero / limiti, e ogni eccesso.) Il resto finiscilo tu." (La griglia del dispiacere, pag.21). Versi decantati a lungo "nel silenzio ch'è / l'udito maggiore", provvisti di temerarietà istintiva, carattere forte e lungimiranza salomonica come nella lucida "*Plagio, invasione, imitazione piccina*", dove scrive: "e non / vede quel che dovrebbe: che / biada d'ogni Storia è il / plagio. Anche la / terra agli indiani ma anche / prima, pare strano è / così (pensaci, *California!*). / Anche l'invasione / Tranviaria – dietro le spalle uno / ti becca quel che può. Lei / copia la scrittura di lui / staccandola dai rami, col / salto dello stesso / tramvai. Roba da Cina, mica / ruba le mele! La *mente, le / parole, l'abc*, se li mette nel / piatto titillando quei bottoni / del pigiama com'un malato / le flebo". Nel singolare poemetto "Spartakia (rivolta dei sacchi, in Campania)", così come nel "Processo universale", la Annino fonde con genio l'epico al tragico e al comico, tocca insieme tutti i registri e in modo magistrale, fuor di retorica, esprime la propria resistenza umana e civile ("-Mai / ho sparato / diossina, e non voglio / che muoia qualcosa di / me. Ho / preso gusto alla vita, fratelli, / in questa / città bollente. Mi sono / allenato. Apnea, si / dice. Niente / delle vicende umane somiglia / all'esistenza quanto questo / odore", pag.46, la rivolta di un sacco ribelle). Il basso continuo, da danza turca (nell'aria e nel profumo turchi), marcia ossessivo e implosivo, mostra la postura dell'uomo, l'errare (nelle diverse accezioni semantiche), l'ardere del "Ricordo, terribile maglio", la cenere di tutti gli orizzonti umani: "Quando l'uomo non leva / un ragno dal buco, / ricrea mercato: cultura, / Storia, persino morte, / qualunque / guadagno. Tanto non / distingue niente, il sasso / di quella mente" (pag.42); e, a pag. 60, attraverso le parole del Bing Bang, personificato, a proposito della Storia: "Profonda cenere e basta, e non / la generò il fuoco. M'ha / chiamato la Terra, dunque / faccio. Togliere diversità / renderebbe / più umano l'uomo. Ma il / Caro Estinto, cioè lui, ha / giocato a modo mio ed ho / vinto. Il **chi è** non / lo so, ma odio / l'imitazione, quindi / v'implodo. Dalla / cenere al cenerone e, / prego, vedasi fino in / fondo che ogni abuso va / contro di sé. Ora, api, / via. Niente voglio dietro / di me, giacché / io sul serio, non / sono di questo mondo!".